

Cina

Dopo il 1911, la Cina ha vissuto un secolo di rivoluzioni e contro-rivoluzioni, di modernizzazioni successive. La struttura di classe del paese è stata sconvolta almeno due volte: dopo la conquista del potere da parte del Partito comunista nel 1949, e poi con le riforme pro-capitaliste introdotte tra gli anni 80 e 90. Ogni strato sociale è stato rimodellato. Alcuni si sono disintegrati, sono emigrati, come la “gentry” - il notabilato che imponeva la propria legge nel mondo contadino – oppure, nel mondo urbano, la borghesia commerciante e industriale. Altri si sono formati, come la burocrazia, una “casta” che ha tratto profitto dal controllo esclusivo dello Stato oppure si sono ricostituiti ma sotto nuove forme.

Così, l'attuale borghesia cinese presenta un volto molto diverso da quello che aveva precedentemente. Non è più legata subordinatamente all'imperialismo ma è diabolicamente concorrente. Ha le caratteristiche originali di una “borghesia burocratica”, per riprendere la formula di Au Loong-Yu.

Né i contadini né la classe operaia sono stati esenti da tale rivolgimento. Rivoluzioni e contro-rivoluzioni hanno provocato modifiche radicali nello statuto, composizione e coscienza di sé del proletariato. Questi sconvolgimenti presentano dei tratti molto particolari che inviano alle specificità del regime maoista.

Dopo la rivoluzione del 1949: uno status invidiato

Un secolo fa la Cina ha conosciuto le sue prime ondate di industrializzazione. La classe operaia industriale rimaneva molto minoritaria, stimata intorno a 1,5 milioni all'inizio degli anni 20 a fronte di almeno 250 milioni di contadini. Era concentrata in alcune grandi fabbriche di alcune regioni soltanto: città costiere nel sud, il bacino fluviale del Yangzi centrale, la Manciuria del nord. Una grande parte della produzione tessile proveniva ancora dal settore artigianale e la maggior parte del semi-proletariato urbano era composta da precari, il “piccolo popolo” dei coolies (braccianti, operai, facchini).

Il giovane movimento operaio ha giocato un ruolo importante nella rivoluzione del 1925 ma è stato distrutto dalla contro-rivoluzione del 1927 e poi sottomesso all'occupazione giapponese. Decimato nelle città, il Partito comunista ha perso l'essenziale del suo radicamento iniziale. Dopo la sconfitta giapponese del 1945, la classe operaia ha condotto qualche grande sciopero difensivo contro l'iper-inflazione ma non possedeva più proprie organizzazioni e tradizioni politiche.

Quella che si è formata nella Repubblica popolare cinese è essenzialmente una nuova classe operaia. Dai 3 milioni di prima del 1949 è passata a 15 milioni nel 1952 e a circa 70 nel 1978.

Reclutati nel quadro di una massiccia politica di salarizzazione (“bassi salari, molti posti di lavoro”), i lavoratori urbani del nuovo settore di Stato beneficiano di uno status forte di “operai e impiegati”, con i suoi vantaggi sociali: l'alloggio, ticket che danno diritto a cereali, finanziamenti per l'educazione dei bambini, servizi sanitari, accesso a magazzini commerciali, garanzia di impiego a vita, pensione... Ogni lavoratore viene assegnato ad un'impresa e ad un'unità di lavoro come, in Francia, un funzionario è assegnato ad una posizione. Un lavoratore che arriva all'età pensionabile può spesso trasmettere il suo status ad un membro della sua famiglia.

Godendo di privilegi importanti rispetto al resto della popolazione (esclusi i quadri del partito-stato), la classe operaia ha per lungo tempo costituito una solida base sociale del regime maoista, fino ad essere talvolta mobilitata contro gli intellettuali e gli studenti contestatori. Aveva una forte coscienza sociale di sé ma nessuna autonomia politica: rimaneva subordinata al Pcc, in assenza di sindacati indipendenti o del pluralismo politico.

Una sconfitta storica

La classe operaia del settore statale è stata l'ultima a subire i colpi della crisi del regime maoista, ma non è stata estranea ai tumulti della "rivoluzione culturale" (1966-1968), nei quali i lavoratori precari (ci sono sempre) sono a loro volta presto intervenuti. In occasione di tale grande crisi, sono state espresse profonde rivendicazioni sociali e democratiche, ma pochi movimenti radicali sono stati in grado di uscire dalle lotte di potere all'interno del partito-stato. In mancanza di prospettive, la rivolta sociale è sfociata in un'iperviolenza settaria. Con l'appoggio dell'esercito, il caos ha lasciato il posto ad una dittatura burocratica particolarmente intollerante.

Il ritorno al potere di Deng Xiaoping, cominciato nel 1976, è stato visto come un ritorno alla razionalità politica: disgelo culturale, ostentato pragmatismo, parziale de-collettivizzazione delle campagne, cooperative operaie ...

In un primo momento le riforme socio-economiche non appaiono dirette ad un'economia capitalista, anche se poi in circa 20 anni hanno di fatto aperto la via ad un nuovo modello capitalista cinese. Tuttavia, l'ammorbidente del regime ha liberato il conflitto sociale: scioperi operai (1976-1977), manifestazioni contadine, movimenti democratici (1978-1979) ... Nel 1982 fu revocato il diritto di sciopero. Tuttavia rivolte continuarono. Le contestazioni sono culminate nelle proteste del 1989, mettendo la leadership del Pcc (estremamente divisa al suo interno) di fronte ad una scelta decisiva: democratizzare ulteriormente o reprimere brutalmente. L'esercito ha schiacciato i manifestanti della piazza Tien Anmen di Pechino, la repressione si è abbattuta e caduta sulle province. La sconfitta delle resistenze sociali è stata profonda, non ci sono molti margini di apertura da parte del potere. Il sistema della "rieducazione attraverso il lavoro (laojiao) colpisce fino a 2 milioni di persone che con una paga infima lavorano per 15 ore al giorno. Nel 2013 si comunica la cancellazione dei laojiao e non dei laogai (per reati minori).

La rinascita di un capitalismo cinese ha condannato alla scomparsa la classe operaia formatasi sotto il regime maoista. Dal punto di vista ideologico, il punto di onore non era più il lavoro, quanto l'arricchimento (di alcuni). Numerose imprese di proprietà statale sarebbero state preparate per la loro privatizzazione, il livello di produttività accelerato, le protezioni sociali smantellate.

Furono istituite delle zone economiche speciali sulla costa, con eccezioni dal punto di vista fiscale che si sono differenziate dal resto del paese. Molte fabbriche cinesi sono concepite come campus, si lavora e si vive in fabbrica...bisogna chiedere il permesso per uscire dal 'campus'.

In Cina ci sono 800 milioni di lavoratori. Oggi dentro il miracolo cinese sta emergendo una nuova forma di povertà inedita per l'Asia, che è vissuta da una nuova generazione dei nati dopo il 1989, che lavora in fabbrica, non ha alcuna affezione al lavoro, mobile, e che rischia di far saltare la tenuta politica ed economica della Cina.

Per quanto riguarda il lavoro cognitivo, le principali università cinesi hanno goduto di grandi finanziamenti, mentre altre sono in bancarotta. E' in atto una taylorizzazione del lavoro immateriale, a Xian un milione di ricercatori sono alle prese con routine, lavoro alienante. Si produce una nuova forma di localizzazione produttiva di multinazionali che investono in Cina, c'è una polarizzazione tra pochi lavoratori che hanno un riscontro economico e sociale e una grande maggioranza che non ne gode assolutamente.

C'è una nuova generazione troppo istruita che non trova sbocco e fa lavori dequalificati nella produzione o in stages. E' una caratteristica comune a molti paesi, dove i giovani manifestano e scendono in piazza per rifiutare la loro condizione. I processi educativi producono un eccesso rispetto alle esigenze del capitale.

(primi 4')

Scheda 1 / "popolazione fluttuante"

Per comprendere l'estremo sfruttamento del lavoro in Cina e le contraddizioni di classe ad esso associate, occorre considerare il ruolo della sua "popolazione fluttuante". Nel sistema di registrazione familiare (hukou), istituito nel 1955-58, a ogni individuo è stata data una particolare registrazione familiare nella sua località di nascita, ponendo delle limitazioni in materia di migrazione interna al paese. La "popolazione fluttuante" è formata da coloro che vivono fuori del proprio luogo di registrazione familiare, e comprende attualmente 221 milioni di persone, 160 dei quali si ritiene che siano i migranti rurali al di fuori della loro contea d'origine.

Questa popolazione rurale di lavoratori migranti costituisce quasi il 70% dei lavoratori in produzione e l'80% nel settore delle costruzioni. Occupano i gradini più bassi dell'occupazione urbana, ricevono un salario di gran lunga inferiore alla media nazionale urbana e lavorano spesso fino a un 50% di ore in più. A Pechino circa il 40% della popolazione nel 2011 era composta da lavoratori migranti con residenza temporanea. Nella città di Shenzhen circa 12 milioni su un totale di 14 milioni di abitanti sono migranti dalle zone rurali. Oltre a ricevere retribuzioni molto più basse, i migranti rurali sono privi dell'assistenza offerta ai lavoratori residenti nelle città, e spesso vivono e lavorano in fabbrica in condizioni di dormitorio. La stragrande maggioranza dei lavoratori migranti rurali hanno un'età media di 35 anni, mentre nel 2004 era di 28. Lavorano in centri industriali in condizioni di supersfruttamento (ad esempio, ricevono un salario inferiore al normale costo di riproduzione dei lavoratori) per alcuni anni per poi tornare alla terra e alle loro origini contadine.

Il numero enormemente lungo di ore lavorate in condizioni pericolose in Cina, in particolare dai lavoratori migranti rurali, esige il suo tributo in termini di incidenti industriali. Secondo i dati ufficiali, ci sono stati 363.383 gravi infortuni sul lavoro nel 2010, che includevano 79.552 morti, ma ciò ha rappresentato un netto miglioramento rispetto al 2003, che ha visto 700.000 infortuni sul lavoro 130.000 decessi. La maggior parte delle vittime sono migranti.

Sebbene gli studiosi occidentali abbiano spesso considerato i lavoratori migranti in Cina secondo il modello standard del pluslavoro, attratti dalle città (in base al modello di sviluppo presente nelle opere di W. Arthur Lewis e all'analisi di Marx sull'esercito di riserva) le condizioni di eccedenza del lavoro in Cina sono per molti versi uniche. La popolazione fluttuante della Cina può essere interpretata come un esercito di riserva del lavoro di Marx, ma con una netta differenza. La sua peculiarità consiste nella natura temporanea e parziale della proletarianizzazione e nel collegamento permanente dei migranti alla terra, un prodotto della rivoluzione cinese e della "ciotola del riso d'argilla". I contadini mantengono i diritti d'uso del suolo (una forma di equità in quella terra), che periodicamente vengono riassegnati da collettivi di villaggio su una base relativamente egualitaria, tenendo conto della loro occupazione e della coltivazione della terra. Ciò fornisce un incentivo che induce i migranti rurali a mantenere un forte legame con le loro famiglie e la terra. Le minuscole dotazioni di terra dei contadini con una media di 1,2 acri, ma anche piccoli come un ottavo di acro, offrono una nuda esistenza ridotta all'osso: una fattoria con un tetto sopra la testa e il cibo per mangiare. Anche se i riformatori del mercato hanno cercato di spezzare questa situazione, ben poche famiglie sono disposte a rinunciare alla loro "ciotola del riso d'argilla", ovvero ai loro diritti di utilizzo della terra. Tuttavia, al fine di sopravvivere in queste condizioni, le famiglie contadine devono cercare periodicamente del lavoro non agricolo per integrare i loro magri guadagni. Ciò dà luogo al fenomeno del lavoro migrante che è crescente delle zone rurali e si intensifica a causa della riduzione del sostegno

statale nelle aree rurali, durante il periodo della riforma del mercato.

I migranti rurali inviano rimesse alle loro famiglie e tentano di risparmiare una parte del loro reddito da riportare con sé. È del tutto evidente che - al di là degli enormi ostacoli esistenti per ottenere lo status di residenza permanente nelle città - i migranti rurali hanno un forte desiderio di tornare nelle campagne perché mantengono il legame con il territorio, che fornisce loro una certa sicurezza. La terra è considerata come una attività permanente che può essere trasmessa alle generazioni future. Così, in un sondaggio statale del 2006 solo l'8% dei migranti rurali ha detto di voler vivere a lungo termine nella città di destinazione. Un sondaggio del 2002 ha rivelato che solo il 5% degli immigrati non sarebbe tornato a casa in quello stesso anno, mentre il 60% ha spesso trascorso meno di nove mesi di assenza dalla propria contea. La migrazione di ritorno serve per attutire gli effetti della recessione economica. Durante la Grande crisi finanziaria del 2007-09, che ha provocato un netto calo delle esportazioni cinesi, c'è stato un calo significativo (14-18 milioni) del numero di lavoratori migranti rurali che, non essendo riusciti a trovare un lavoro sono tornati alla terra, e la nuova emigrazione è diminuita. Il risultato di questa migrazione inversa è stato quello di tenere basso il tasso di disoccupazione, al punto che i salari sono addirittura aumentati durante la crisi a causa della carenza di manodopera nel settore industriale (indotto in parte dalla rapida correzione di tendenza economica della Cina) e in risposta all'inflazione dei prezzi dei generi alimentari.

Alcuni analisti hanno commentato come le caratteristiche strutturali della migrazione rurale consentano un'alta qualità della riproduzione del lavoro nelle zone rurali, di fatto al di fuori dell'economia di mercato capitalistica, che diventa poi disponibile su una base fluttuante ad un suo intenso supersfruttamento nelle città, senza che l'industria urbana si debba accollare i costi reali della riproduzione del lavoro.

In tal modo i costi sono mantenuti bassi e la produttività molto elevata, perché la produzione viene effettuata da giovani lavoratori, che possono lavorare in modo estremamente intenso, solo per tornare in campagna ed essere sostituiti da un nuovo afflusso di migranti. La settimana che supera le 80 ore di lavoro, il ritmo estremo della produzione, il cibo scadente e le condizioni di vita brutali, ecc, costituiscono condizioni di lavoro e un livello di ricompensa che non si può mantenere per molti anni, ed è perciò effettuata da giovani lavoratori che ritornano poi sulla terra in cui hanno i diritti di utilizzo, che costituisce la più importante eredità residuale della Rivoluzione cinese per la maggior parte della popolazione.

Tuttavia, le forti divergenze tra i redditi urbani e rurali, l'incapacità della maggior parte delle famiglie a prosperare semplicemente lavorando la terra, e la mancanza di sufficienti possibilità di occupazione commerciali in campagna, contribuiscono al perdurare della popolazione fluttuante, con il deflusso continuo di nuovi immigrati.

Scheda 2 / Foxconn febbraio 2013 Per la prima volta una grande azienda con sede in Cina consentirà agli operai di eleggere i propri rappresentanti sindacali. Finora i sindacati erano colonna sociale del potere politico dello Stato. Per il mondo del lavoro cinese è una svolta storica. Lo è però anche per il resto del pianeta, perché il gruppo asiatico che si appresta a dire sì al sindacato è la Foxconn, la "fabbrica più grande del mondo", con oltre 1,2 milioni di dipendenti solo in Cina.

Scheda 3/ i cinesi in Italia Le comunità cinesi in Italia hanno un legame comunitario molto forte, questo è un limite per l'espressione della solidarietà operaia da parte degli italiani. Il sistema Marchionne prevede la fabbrica come 'macchina da guerra' e lo smantellamento del welfare, per attaccare questa logica bisogna partire dall'inchiesta transnazionale, per avere un punto di partenza per trovare strade organizzative dei diversi lavoratori: Già cent'anni fa Marx aveva scritto 'proletari di tutto il mondo unitevi'.